

Padre Santucci, l'anima del coro

Era nato il 9 gennaio del 1921. Una vita legata a Santa Maria dei Servi e alla sua Cappella Musicale

di **Marco Beghelli**

Chi lo adorava, chi non ne tollerava quell'esuberanza senza compromessi: impossibile porsi in posizione neutrale di fronte a padre **Pellegrino Santucci** (Cesio all'anagrafe), un personaggio pubblico noto per oltre mezzo secolo a tutta la Bologna clericale, musicale e politica. Romagnolo nato il 9 gennaio 1921, primo di 7 fratelli, per tutta la vita ha coniugato la fede religiosa con quel certo anticlericalismo e anarchismo che si respirava all'epoca in terra di Romagna:

fecero rumore le ripetute frecciate verso i politici italiani di riferimento (era suo l'anonimo pamphlet *Berlinguer e il Confessore* del 1976) e contro le gerarchie ecclesiastiche (*Il lievito dei Farisei*, 1977), finendo da ultimo coi contrasti interni verso i superiori di quell'ordine conventuale dei Serviti che a Bologna lo aveva accolto nel seminario minore di Ronzano sin dal 1933, accompagnandolo poi verso l'ordinazione sacerdotale (1944).

La basilica bolognese di **Santa Maria dei Servi**, quella in Strada Maggiore col lungo portico dettato di Santa Lucia, sarà poi la sua casa dal 1947 alla morte (2010). E lì diviene l'anima della Cappella Musicale Arcivescovile - per tutti nota come il 'Coro dei Servi' - alimentata da quattro gene-



Padre Pellegrino Santucci ha firmato anche importanti partiture organistiche

razioni di appassionati dilettanti.

La musica costituì la sua professione, civile e religiosa insieme. Diplomatosi in composizione al conservatorio di Pesaro (1949), da là cominciò la carriera didattica come docente di Musica Corale e Direzione di Coro, proseguendo nei conservatori di Venezia e di Firenze. La coralità è

stata sempre al centro della sua produzione compositiva, al servizio dell'esercizio liturgico e concertistico. Suo modello era don Lorenzo Perosi, compositore e direttore della Cappella Sistina a inizio secolo. Ciò lo mantenne sostanzialmente estraneo alle avanguardie musicali novecentesche, ma non gli impedì la realizzazione di uno stile compositivo personale e per molti aspetti inconfondibile, strettamente fondato sul patrimonio del Canto Gregoriano: da quelle antiche melodie prende corpo la maggior parte delle sue composizioni polifoniche, culminate nell'ampio oratorio *Lamentationes Jeremiae Prophetiae* eseguito in basilica dall'Orchestra e Coro del Teatro Comunale (2003) per celebrare i suoi 70 anni di attività compositiva. Forse ancor più importanti e durature sono le opere organistiche, idealmente pensate per lo strumento monumentale fatto costruire ai Servi nel 1967, su pro-

getto di Luigi Ferdinando Tagliavini. *La cometa Kohutek* (1974), che usa l'organo in maniera sperimentale, resta un capolavoro. Nelle ricche stagioni concertistiche, consentì ai bolognesi di ascoltare Palestrina, Monteverdi e Bach con decenni di anticipo sulla voga nordeuropea della musica antica. Chi non ha ascoltato almeno una volta l'oratorio *Il Messia* di Händel che si eseguiva ogni anno, prima di Natale, a chiesa gremitissima?

L'elenco di quasi duemila composizioni fra il 1934 e il 2005 si vede sulla piattaforma dedicata dalla **Fondazione del Monte** agli archivi bolognesi, grazie alla catalogazione del nipote Roberto Cavrini, oggi organista alla Chiesa dei Servi: «Il suo stile - dice - è cambiato nel tempo. Mi piace molto quello che scriveva negli '80, epoca in cui vinse svariati premi per le sue composizioni». Se ne può ascoltare un'ampia selezione nel cofanetto di 3 cd pubblicato dalla casa discografica bolognese Tactus nel 2017.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

